

LE MAGLIE DELLA RETE. NOTE PER UNA PASTORALE COORDINATA, INTERCONNESSA E OSPITABILE

*The networks' strings. Notes for an organized, connected and
welcoming pastoral*

*Cristina Simonelli**

Queste note svolgono l'idea di una pastorale migratoria "in rete" da tre punti di vista: la necessità di una prassi coordinata, che integri formazione, informazione e azione e metta in dialogo diverse agenzie pastorali; l'opportunità di considerare a pieno titolo i *new-media* di "connessione di rete" come strumenti di azione pastorale; infine la possibilità di abitare le relazioni messe in atto da donne e uomini migranti, reti in cui farsi ospitare e da cui apprendere nuove visioni evangeliche. Queste note raccolgono alcune riflessioni in merito a questi tre passaggi, a partire dall'esperienza italiana.

Parole-chiave: Coordinamento; Comunicazione; Ospitalità

The present article develops the idea of a migratory pastoral "in networks" over three perspectives: the need of a coordinate praxis that integrates formation, information and action and that articulates dialogues among different pastoral organisms; the prospect to reflect on the networks connections' new-media as pastoral action instruments; and finally the possibility of feeding the relations between migrant men and women, as for places to stay and the learning of new evangelic spots. This article gathers some reflections on these three items from the Italian experience.

Keywords: *Coordination; Communication; Hospitality*

"Pastorale in rete" è da qualche anno, ormai, un'espressione molto diffusa, che, a guisa di passa parola, attraversa uffici ecclesiali di vario genere. Un suo significato, quello a cui più spesso forse viene ricondotta, non ha

* Docente di teologia patristica presso gli Istituti teologici S. Zeno e S. Bernardino a Verona e Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale a Milano. È socia del Coordinamento delle Teologhe Italiane (CTI). Da molti anni vive in contesto Rom, partecipando alla pastorale italiana di settore. Verona/Italia.

bisogno di chiarimenti né di approfondimenti: corrisponde di fatto al buon senso che vuole non si sprechino forze né si sovrappongano iniziative. In questo caso la “rete” indica collaborazione e coordinamento: questione questa non certo di scarso rilievo. Purtroppo, infatti, nonostante l’endemica scarsità di risorse umane (non direi ancora economiche, nonostante la crisi) capita frequentemente di veder sprecate preziose occasioni, sia perché le rispettive “agenzie” si ignorano a vicenda, sia perché le persone invitate a prestare opera, attenzione e quant’altro, non riescono più a gestire una quantità enorme di iniziative, spesso tra loro simili. La “rete” rinvia, però, anche all’utilizzo della rete informatica, come nuova possibilità di comunicazione e, appunto, di interconnessione: anche questa accezione ha una certa diffusione in campo pastorale, non solo giovanile, ed ha qualcosa da dire anche nel campo della mobilità umana. Potremmo poi cercare anche di pensare la rete come il modo, morbido e aperto, con cui lasciarsi prendere dal mondo feriale e variegato che, senza farsi catturare, ci può condurre verso nuovi larghi¹ e sostare in nuovi approdi.

Informare, coordinare, formare

La sequenza che dà il titolo a questa sezione si trova in modi simili in molti piani pastorali diocesani ed interdiocesani, in progetti elaborati da congregazioni religiose, in laboratori ed indicazioni di più ampio respiro. Un esempio autorevole, in Italia, è fornito dal cosiddetto “Progetto rete” della Caritas Italiana, avviato nel 2003, il cui scopo è:

- valorizzare la rete capillare dei luoghi di relazione e di rilevazione del disagio costruita negli anni nelle diverse Caritas diocesane a livello regionale e nazionale,
- integrare il lavoro dei Centri di Ascolto con quello degli Osservatori delle Povertà e delle Risorse attraverso la condivisione di un oggetto di lavoro comune: la raccolta dei dati delle povertà rilevate nei Centri di Ascolto per la redazione di un dossier nazionale e di 16 dossier regionali,
- curare la ricaduta pastorale nelle comunità cristiane e nella società civile, di ciò che si è ascoltato ed osservato.²

Come osservano i responsabili di un corso di formazione svoltosi lo scorso anno, “in questi anni il Progetto Rete è stato prevalentemente letto come raccolta e sistematizzazione di dati in vista dell’elaborazione dei dossier regionali sulle povertà, prevedendo solo in un secondo momento un’azione pastorale di animazione e sensibilizzazione nei vari

¹ Cf. Lc 5,4-5.

² *Promozione Rete Caritas: l’integrazione possibile e necessaria.* Disponibile in <http://www.caritastoscana.it/rete/rete.html>. Accesso: 10/11/2008.

contesti territoriali".³ Nella stessa direzione va anche il prezioso lavoro dell'osservatorio sulle migrazioni realizzato dalla Migrantes Italiana. Ma, come si può notare, questo sarebbe solo il primo punto del progetto, che ha tuttavia ambizioni maggiori, rappresentate sia dall'idea di integrare luoghi in cui la solidarietà, almeno nell'intenzione, si esplica su un piano in primo luogo relazionale, sia dall'intenzione di lavorare in rete non solo con i vari agenti ecclesiali, ma anche con le istituzioni civili presenti sul territorio.

Per questo motivo mi sembrava utile "rovesciare" la sequenza più comune dei verbi connessi al tema, così che dopo l'informazione appaiano collaborazione e formazione: informare è azione preziosa, soprattutto nel momento in cui molti sarebbero interessati ad addossare "responsabilità di ogni sorta" ai migranti ed ad occultare "ogni sorta di responsabilità" di personaggi potenti. Ma anche questo essenziale servizio non può adeguare l'intero del progetto, che chiede anche, in primo luogo, capacità e volontà di porsi appunto in rete, uscendo da particolarismi e protagonismi, da cui nessun ambiente può in linea di principio pensarsi esente; prospetta, inoltre, la necessità di integrare le competenze tecnico professionali connesse alla raccolta e lettura dati, alle competenze non meno esigenti delle pratiche di ascolto/condivisione di problemi e punti di vista, legate all'iniziativa di luoghi a questo finalizzati; e, ultimo "passo" previsto dal progetto, chiede la volontà politica ancora prima della capacità operativa di pensarsi in connessione al territorio, senza esclusioni di partneriati e tuttavia mantenendo la consapevolezza critica del proprio apporto e delle collaborazioni ipotizzate ed eventualmente attuate.

Evidentemente dietro queste opzioni, in parte attuate in parte prospettate, stanno precise coordinate teologiche. Il riferimento alla visione delineata delle Costituzioni del Vaticano II – in questo caso soprattutto *Lumen gentium* e *Gaudium et spes* – permette di ricordare sinteticamente la posta in gioco: una chiesa "nel mondo per il mondo in tensione verso il Regno", è chiamata a vivere al suo interno, in un movimento di conversione costante a Cristo ed alle esigenze del Vangelo, un tratto sinodale e corresponsabile, mentre si dispone "al mondo" in modo affabile e sim-patetico. Per questo motivo le scelte "in rete" non sono solo finalizzate a far economia di risorse, quanto piuttosto a dar corpo ad una posizione teologico-pratica e profondamente spirituale. Ed è per questo stesso motivo che questo modo di operare è luogo formativo per eccellenza, perché "camminando s'apre cammino" ed i passi mossi in

³ *Ibidem*.

modo sinodale corresponsabile ed affabile costituiscono una delle più potenti scuole di formazione ecclesiale: in questo modo si può anche mostrare come la pastorale e la catechesi non siano l'ultimo capitolo di un manuale, tipo "appunti per l'applicazione degli splendidi principi sopra enunciati", ma luogo di teologia pratica, che nella prassi ed attraverso di essa individua linee di riflessione e di comprensione dell'intero cristiano.

I territori e le m@ppe

Raccordare quanto sopra delineato con il secondo, ormai molto diffuso, significato di pastorale in rete non è soltanto aprire una parentesi nel discorso per il gusto di istruire mappe concettuali esaustive. Questo aspetto potrebbe presto concludersi citando alcune delle iniziative in atto che utilizzano la rete informatica: si tratta di progetti dedicati soprattutto ai giovani, ma che tendono ad estendersi a tutto un popolo di navigatori. Sembra a volte che per molti la "pastorale in rete" indichi soltanto l'ampliamento dei mezzi attraverso i quali comunicare, come quando si è passati dalla catechesi "con le parole e la lavagna" a quella di "nuova generazione" (!) con le diapositive. Senza sottovalutare un passaggio: quando oggi si dà vita, accanto a modalità più tradizionali di giornali informatici, a forme interattive come forum, *blogs* e linee *chat*, non si stanno soltanto utilizzando forme più veloci di comunicazione, ma si è parte attiva e coinvolta nelle trasformazioni del campo comunicativo.

Gli studi su tale questione risalgono agli anni '70 del secolo scorso ed hanno poi avuto una notevole diffusione nei decenni seguenti, anche se solo in tempi recenti cominciano a diventare oggetto di divulgazione ecclesiale e specificamente pastorale.⁴ Un nome storico importante è quello di Walter Ong, il cui studio su oralità e scrittura rimane un punto di riferimento importante: di particolare rilievo, per quanto qui si vuol dire, il fatto che Ong mentre inizia a prendere in considerazione i *new media*, pone attenzione anche all'oralità, intesa come condizione comunicativa di molti nel mondo, dotata di proprie peculiarità e dunque non classificabile in forma "negativa", come quando si utilizza il termine "analfabetismo".

⁴ Cf. MARITATI, Gianni. *La parrocchia in rete. Internet come avventura pastorale*: «Questo volume si rivolge in primo luogo a quanti, essendo in possesso di una minima competenza nel campo dell'informatica, vogliono metterla al servizio della propria realtà ecclesiale. Si scopriranno così inediti territori e numerose occasioni per diffondere il messaggio del Vangelo e il magistero della Chiesa attraverso l'esperienza pastorale, spirituale e sociale della propria comunità. Il libro potrà interessare anche coloro che affascinati dalla Rete, vogliono imparare a conoscerla e ad apprezzarla come straordinario strumento di dialogo e di formazione» (dalla presentazione).

Faremo qui riferimento in particolare ad uno studio proposto da Gabriele Bordoni, in un sussidio pastorale:⁵ tale studio si basa evidentemente su più noti ed ampi lavori, ma mi sembra importante notare come qui compaia come “elementare” aiuto offerto ad animatori pastorali ed insegnanti di religione cattolica,⁶ come segnale dell’importanza e della, forse ancora troppo iniziale ma non assente, attenzione al tema da parte della pastorale.

Utile, intanto, fare un rimando al concetto stesso di *brainframe*, messo a punto da Derrick De Kerckhove,⁷ nel contesto delle sue ricerche sull’intelligenza cognitiva e le psicotecnologie: il *frame* indica l’insieme delle informazioni che, in un modello culturale, “incorniciano” il nostro “cervello”, configurando organizzazioni cognitive. Così sintetizza Bordoni:

Se la parola è la “soglia di accesso” alla significatività del reale, ogni tecnologia della parola imposta diverse strutture o stili cognitivi attraverso cui percepire la realtà e attraverso cui poterla interpretare, in quanto attiva diverse configurazioni del sensorio umano e quindi diverse interfacce ermeneutiche tra l’uomo e il reale. Pertanto l’acquisizione di una tecnologia comunicativa comporta una riconfigurazione dei processi intellettivi e delle mappe cognitive,⁸

originando, appunto, diversi *brainframes*.

All’interno di un punto di vista di questo tipo va colta dunque l’idea di iper-testo, che ristrutturando i rapporti tra gli elementi del gioco comunicativo – soggetti, processi di codifica e decodifica, elaborazione tra testo e messaggio, canali sensoriali e percettivi – non solo determina diversamente le dinamiche di elaborazione e trasmissione dell’informazione, ma riconfigura identità e funzioni comunicative degli elementi in gioco. Bordoni cita a propria volta Landow, che cita Roland Barthes:

Iper-testo è un testo composto da blocchi di parole (o immagini) collegate elettronicamente secondo percorsi multipli, catene o percorsi (*trails*) in una testualità aperta e sempre incompiuta descritta dai termini collegamento (*link*), nodo (*node*), rete (*network*) tela (*web*) e percorso (*path*) – in questo

⁵ Cf. BORDONI, Gabriele. “Tr@sformazioni del campo comunicativo: sfide e opportunità, in come comunicare con le giovani generazioni. Educazione e nuove tecnologie”, p. 4-38. Nello stesso sussidio interessante anche il contributo di PAGIATO, Marilena. “La comunicazione ed alcune sfide educative. Brainframes e nuovi rapporti con la realtà”, in VIVIANI, Maurizio (a cura di). *Come comunicare con le giovani generazioni*. Educazione e nuove tecnologie. Quaderno della consulta della pastorale della scuola della diocesi di Verona. Verona, 2008, p. 39-47.

⁶ L’“insegnamento della religione cattolica” (IRC) in Italia è disciplinato dagli accordi concordatari del 1984.

⁷ Cf. DE KERCKHOVE, Derrick. *Brainframes*. Mente, tecnologia, mercato. Come le tecnologie della comunicazione trasformano la mente umana; *Idem*. *La pelle della cultura*. Un’indagine sulla nuova realtà elettronica. Genova: Costa & Nolan, 1996.

⁸ BORDONI, Gabriele, *op. cit.*, p. 27-28.

testo ideale le reti (*reseaux*) sono multiple e giocano fra loro senza che nessuna possa ricoprire le altre; questo testo è una galassia di significanti, non una struttura di significati; non ha inizio: è reversibile; vi si accede da più entrate di cui nessuna può essere decretata con certezza come la principale; i codici che mobilita si profilano a perdita d'occhio, sono indecidibili.... di questo testo assolutamente plurale i sistemi di senso possono sì impadronirsi, ma il loro numero non è mai chiuso, misurandosi sull'infinità del linguaggio.⁹

Per il tema che qui ci convoca è importante osservare che attraverso questa dinamicità reticolare prendono vita anche nuove mappature geopolitiche; l'introduzione del concetto di glocalizzazione realizzata da Bauman,¹⁰ ha ad esempio il vantaggio di "connettere" due ordini di considerazioni e due (almeno...) dimensioni: l'aspetto economico legato alla globalizzazione del mercato e l'aspetto più specificamente comunicativo di cui si sta dicendo, sottolineando il fatto che al tratto indubbiamente globale attivato dal network, si uniscono nuove forme di localizzazione, che possono andare da entità di comunicazione, sorta di *clubs* di amici non necessariamente "geograficamente vicini" all'affacciarsi sul *web* di istanze particolari fino a rivendicazioni identitarie e apertamente razziste. In questa prospettiva l'avvento dei *new media* ha contribuito ad aprire a soggetti altrimenti esclusi – geograficamente ed anche economicamente – modalità di accesso a informazione/comunicazione inedite: quanto già anni fa mostrava per il Marocco, solo per fare un esempio, Fatima Mernissi¹¹ lo conferma. Non bisogna tuttavia dimenticare che, oltre all'evidente problema del reperimento e smaltimento dei materiali necessari per realizzare i PC, che in entrambe le dimensioni impatta le relazioni "Nord-Sud" (utilizzando la polarità anche come cifra di divario, e non solo come preciso referente geografico), si pongono fondati interrogativi sulla monopolizzazione del *business* comunicativo e sulla permanente esclusione di molti impoveriti, anche su base geografica (infrastrutture ed energia) e certamente su base socio-economica.¹²

Il discorso sui *media* non è dunque solo sguardo su di "un'altra rete", ma permette di riconnettersi alla sequenza sopra evidenziata, per

⁹ BARTHES, Roland. *S/Z*. Torino: Einaudi, 1970, p. 11, *apud* LANDOW, George Paul. *L'ipertesto. Tecnologie digitali e critica letteraria*. Milano: Bruno Mondadori, 1998, p. 22-23, *apud* BORDONI, Gabriele, *op. cit.*, p. 12-13.

¹⁰ Cf. BAUMAN, Zygmunt. *Globalizzazione e glocalizzazione*.

¹¹ Cf. MERNISSI, Fatima. *Islam e democrazia*, Firenze: Giunti, 2000.

¹² Fra i contributi i merito, si può consultare "Telematica nord-sud. La rete è per tutti, ma attenti ai pescecani", *Nigrizia*, dossier maggio 2003; vedi anche abstract e indice in www.nigrizia.it. Accesso: 26.02.2009.

il tratto formativo, corresponsabile e politico di cui sono ormai parte integrante e all'interno del quale vanno considerati, pena il sequestro sia delle tecnoscienze che delle considerazioni pastorali all'interno di una galassia di considerazioni tanto appaganti quanto inattuali. In quest'ottica andrebbe, a mio avviso, collocata anche la possibilità di integrare realmente nella prassi pastorale i modi e mezzi propri dei soggetti che in modo troppo angusto chiamiamo spesso "destinatari". Ed a questo scopo dovremmo perlomeno recuperare ancora l'idea di eterotopie in prospettiva biopolitica, come pluralità di luoghi di possibile vita ed elaborazione culturale e teorica, ovviamente in pari dignità, e "portare al linguaggio" una prospettiva di genere. Riprendo il primo aspetto nel paragrafo seguente, che utilizzerà costantemente un linguaggio, e dunque una prospettiva inclusiva, che inizio a segnalare da ora, attraverso il rimando ad un contributo, anche qui tra i molti che si potrebbero ricordare, di Christiane Veauvy reperibile in rete (!).¹³

Passi migranti

Quanto dunque ai luoghi altri, forse preliminarmente è utile evocare anche una visione non recente del tema, ma sempre molto efficace, visione che fa riferimento alla polarità centro/margine, ulteriormente declinata attorno alla polisemanticità di margine. Mi riferisco alla produzione di Bell Hooks, la scrittrice afro-americana che in *Elogio del margine* distingue marginalità, come condizione semplicemente imposta da strutture oppressive, e margine, come luogo accolto per un'altra visione, possibilità che solo il confine può dare, il confine amato come spazio di elaborazione di pensiero, mai totale appartenenza alla città e perciò sua possibile anche se a volte dolorosa apertura:

Il mio è un invito deciso. Un messaggio da quello spazio al margine che è luogo di creatività e potere, spazio inclusivo in cui ritroviamo noi stessi. Margine come luogo di resistenza.¹⁴

Resistenza alla radice, che deve significare qualcosa di più di semplice resistenza alla guerra. Si tratta di resistenza a qualsiasi cosa assomiglia alla

¹³ Cf. VEAUUVY, Christiane. *En-deçà et au-delà de l'immigration, les femmes, l'Etat, la culture*. Le cas de la France. Disponibile in: www.diotimacomunitafilosofe.com. Accesso: 26.02.2009. Autrice di molti studi in merito, e autrice/curatrice di VEAUUVY, Christiane; MARGUERITE, Rollinde; AZZOUG, Mireille (dir.). *Les femmes entre violences et stratégies de liberté*.

¹⁴ BELL HOOKS (nome "d'arte" di Gloria Jean Watkins, realizzato attraverso la trascrizione rigorosamente minuscola dei nomi della mamma e della nonna). *Elogio del margine*. Milano: Feltrinelli, 1998, p. 72 (orig.: *Yearning, Race, Gender and cultural Politics, Turnaround*, London 1991). Sull'elaborazione del concetto stesso di margine, cf. anche SCHMITT, Jean-Claude. "La storia dei marginali", in LE GOFF, Jacques (ed.). *La nuova storia*. Milano: Mondadori, 1980, p. 259-287.

guerra. Allora, forse, resistenza significa opposizione, non lasciarsi invadere, occupare, assalire e distruggere dal sistema.¹⁵

Attualmente mi sembra che la situazione, plurale in tutte le dimensioni, trovi troppo angusto lo schema binario che contrappone “centro” e “margine” e, sulla scorta della mappa concettuale elaborata da Foucault sempre negli anni '70, ma largamente diffusa in Europa nei '90, richieda una posizione più interfacciata e complessa. Anche la città, come cifra dell'umano stare nel mondo, appare così una dimensione fatta di più luoghi, come ben esprime Tosi Cambini in uno studio sull'antropologia di chi vive in strada: “ogni individuo dà alla città la forma che rispecchia quella dei propri percorsi, è tale forma che fa nello stesso individuo la città concreta, la città che egli vive. Non si ha la città se non nei nostri – di ognuno – luoghi della città”.¹⁶

Questa visione – detta appunto dei luoghi altri o eterotopia, si connette dialetticamente a quella di *nonluogo*, “uno spazio che non può definirsi né identitario, né relazionale né storico”¹⁷ ed è spesso accostata alla visione di Agamben sul campo-raccolta-lager, che, rappresentando un'eccezione alla legge di sovranità territoriale alla base degli Stati moderni, evoca la nuda vita e mette in discussione la pretesa di totalità della concezione stessa di stato.¹⁸ Dell'idea di *nonluogo* fa parte anche la sospensione dei diritti e una qualche forma di invisibilità postulata, ma nello stesso tempo il *nonluogo* – sia esso il “campo di permanenza temporanea” o raccolta in cui sostano in visibile invisibilità i *nonSchengen*, sia esso le isole di alterità rappresentate da persone che vivono in strada oggi in Italia possibili oggetti del registro dei senza fissa dimora, – diventa anche visibile. Ma quello che nelle mappature “ufficiali” di una città è considerato *nonluogo*, è in realtà luogo altro.¹⁹

¹⁵ BELL HOOKS. “Casa: un sito di resistenza”, in *Idem, op. cit.*, p. 25-35.

¹⁶ TOSI CAMBINI, Sabrina. *Gente di sentimento*. Per una antropologia delle persone che vivono in strada, p. 104. Il contesto del passo citato si connette con la lettura di DE CERTEAU, Michel. *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizione Lavoro, 2001.

¹⁷ AUGÉ, Marc. *Non Luoghi*, p. 75.

¹⁸ Cf. AGAMBEN, Giorgio. *Homo sacer*. Il potere sovrano e la nuda vita. Torino: Einaudi, 1995; FOUCAULT, Michel. *Spazi altri*. I luoghi delle eterotopie. Milano: Mimesis, 2001. A questi autori, oggi molto citati in prospettiva biopolitica, fa riferimento anche ENGEL, Ulrich. “Nonluoghi. Campi profughi, politiche di mobilità e un vuoto nel sistema di potere”, *Concilium*, n. 2, 2007, p. 160-172.

¹⁹ Cf. TODESCO, Daniele. *La vita di un'eccezione*, in corso di pubblicazione. Cf: “Par fonction, (l'historien) débusque (les analystes littéraires de la culture) d'un statut prétendu de purs spectateurs en leur manifestant partout la présence des mécanismes sociaux de choix, de critique, de répression, en leur rappelant que c'est la violence qui toujours fonde un savoir. L'histoire est en cela, même si elle n'est que cela, le lieu privilégié où le regard s'inquiète” (DE CERTEAU, Michel; JULIA, Dominique; REVEL, Jacques. “La beauté du mort”, in *La Culture au Pluriel*, col. “10/18”, Paris: UGE, p. 74-75.

Si crea in questo modo una sorta di gioco di specchi, per così dire, tra visibile e invisibile: la prassi pastorale può infatti aspirare allo statuto fraterno e corresponsabile che le compete solo se trovano visibilità e cittadinanza anche i soggetti che pratiche escludenti – per cercare una definizione anodina e pressoché eufemistica – tendono a relegare nella pericolosità sociale, nella non dignità, fino alla non esistenza. In modo evocativo, si potrebbe ricordare un'opera dello scrittore italiano Italo Calvino, *Le città visibili* che qualche anno fa ha fornito spunto a diverse idee di città plurale e "visibile", dalle foto di città esposte nella mostra che nel 2007 Napoli ha dedicato al fotografo Mimmo Jodice,²⁰ alla architettura di Renzo Piano, in mostra nel 2008 alla Triennale di Milano: "La città di Piano propone un'idea di spazi multifunzionali che traducono l'irrequietezza della contemporaneità attraverso l'esaltazione della complessità, della trasparenza e della permeabilità".²¹

Potrebbero essere queste parole cifra adeguata anche per una prassi pastorale che ricerchi e trovi, anche nel frammento, non la visibilità propria ma la visibilità come piena soggettualità di donne e uomini non più "semplici destinatari"? Mi piace pensare di sì e, stemperando con un tratto comunitario il cattivo gusto di un'autocitazione, farei volentieri riferimento alla decennale esperienza di donne ed uomini della pastorale rom in Italia, i cui temi preferiti si dipanano attorno all'essere ospitati ed al rispetto. Abbiamo, tra l'altro, recentemente raccolto una serie di contributi di una nostra compagna, morta due anni fa dopo più di 30 anni di presenza fra Rom e Sinti, Giuseppina Scaramuzzetti, a tutti più familiarmente nota come Pinuccia. Riporto qui un largo stralcio da un suo articolo, perché rende in modo esemplare quello che vogliamo intendere quando parliamo non solo di una

²⁰ Disponibile in: <http://arte.tiscali.it/fotografia/articoli/06/11/jodice.html>. Accesso: 10.08.2007.

²¹ Disponibile in: <http://www.triennale.it>. Accesso 10.08.2007. Più ampiamente: "La Triennale di Milano presenta Renzo Piano Building Workshop". Le città visibili una grande mostra monografica sull'opera di Renzo Piano che aprirà la *Festa per l'Architettura - IV edizione*.

Il sottotitolo della mostra è ispirato dall'opera di Italo Calvino, uno degli autori che più hanno influenzato la sensibilità dell'architetto. La straordinaria valenza urbana della sua architettura è proposta attraverso disegni originali, progetti e modelli che documentano la produzione di più di quarant'anni di attività, sullo sfondo delle trasformazioni che hanno segnato il passaggio dalla città industriale del XX quella post-industriale del XXI secolo. I progetti di Renzo Piano possono essere letti come un tentativo di riprendere e rilanciare la tradizione umanistica della città europea, ridiscutendone i principi insediativi nell'ambito della cultura contemporanea. Dal prototipo parigino del Beaubourg alla riconversione torinese del Lingotto, dalla Cité Internationale di Lione al porto di Genova, alla berlinese Potsdamerplatz, Renzo Piano ha lavorato alla trasformazione del vecchio modello di città industriale in quello di città dell'informazione e della cultura. Gli esperimenti sulle *brown areas* di Milano e di Sesto San Giovanni, di Lione e di Parigi, di Harlem a New York, etc.. mostrano invece il passaggio dalla città della produzione a quella degli scambi.

pastorale “ospitale”, nel senso almeno che cerchi di non farti coinvolgere nelle logiche escludenti di molti discorsi politici, ma anche “ospitabile”: che si lasci cioè accogliere, riconoscendo che non ci sono “operatori” e “destinatari”, ma donne e uomini capaci di visioni del mondo, di prospettive evangeliche, di dimore scuole di comunione. Ecco dunque alcune di queste parole “lasciate per creare piccole relazioni rispettose”:

Non accogliamo perciò le persone escluse in una casa che è il vecchio mondo, ma costruiamo insieme a loro un mondo nuovo. Proprio gli esclusi, pietre scartate, diventano pietre angolari e diventano per noi, insieme a noi, un mondo nuovo.

Entriamo in questo mondo nuovo incapaci e inconsapevoli: non abbiamo risposte precostituite per le necessità di questi nuovi fratelli, non sappiamo quale casa, quale lavoro, non sappiamo in che modo metterci al loro fianco. Divisi da storie di guerra, differenze di religione, contrasti economici, cerchiamo fatti di pace ed esperienze di comunione e di solidarietà.

Il piccolo mondo dei rom è solo un esempio, uno schema, di quanto accade fuori. In questo mondo nuovo che ci apre nuove prospettive, nuove letture, cerchiamo di entrare a piccoli passi, chiediamo di essere accolti nel superamento delle nostre paure, cercando di vincere la separazione del vetro, la diffidenza di un modo di vita che ci è estraneo, di un’economia che per noi non ha logica, di un modo di amare che ha altre forme di espressione. Entriamo in questo mondo nuovo che gli altri hanno costruito per noi e a cui noi ci dobbiamo semplicemente adeguare, come in una scuola: riscopriamo bisogni sepolti, attitudini mai messe in pratica e ci troviamo tutti insieme al primo gradino, sulla soglia di questa nuova casa.²²

Introducendo una sezione dello stesso volume, Marcello Palagi interpreta la categoria del farsi ospitare come “tradire/consegnarsi all’altra parte”, in modo estremamente efficace:

Ci si va in tanti modi dai rom, come le forze dell’ordine a far le perquisizioni alle 5 del mattino, e a farli sgomberare. Come i “benefattori” che vanno a far loro del bene perché sanno qual’è, e gli portano vestiti dismessi e un pacco di pasta o una bottiglia d’olio o le scatolette di carne confezionate dalla Comunità Europea per “gli indigenti” coi surplus delle sue produzioni. Come gli studiosi per conoscerne la cultura e scrivere su di loro libri e saggi e per dire alle istituzioni come “integrarli”. Come gli assistenti sociali che vogliono scolarizzarli, igienizzarli, vaccinarli e inquadrarli. Come quelli che vanno a fare il doposcuola nei campi per alfabetizzarli. Come i sindaci che oggi si illudono di “normalizzarli” con i patti di legalità e convivenza, ecc. Vanno, passano il confine, entrano in territorio rom, un territorio antropologico, ma anche fisico, provvedono ai propri interessi e tornano indietro. Hanno sempre fatto così

²² SCARAMUZZETTI, Giuseppina. *Una storia, tante vite*.

i colonizzatori, anche quelli che vogliono essere comprensivi e disponibili, scientifici e rispettosi delle culture altre, finiscono per farne le mappe e per indicare le strade per ulteriori invasioni, conquiste, sottomissioni, reclusioni, esclusioni, stermini, assimilazioni, marginalizzazioni. Se ne preoccupano dei rom, perché vogliono toglierli dal loro degrado, insegnargli come si deve abitare, come si deve essere igienici, come si devono allevare ed educare i figli, come si pulisce la casa, come si è buoni cittadini e buoni stranieri, come si diventa civili, nel rispetto o, meglio, nella “tutela” della loro cultura, ci mancherebbe altro (...).

In questo clima di confusione e intolleranza, dove l’allarmismo è un problema inventato e dove troppi pensano di avere in tasca la soluzione migliore per i rom, anche se nessuno ci crede più, forse è arrivato il momento di cercare di dotarsi almeno di un nuovo metodo di lettura della realtà di oggi, quello che potremmo definire del “buon uso del tradimento”, nel senso etimologico di consegnarsi all’altra parte, al nemico. L’espressione è nata in riferimento allo storico ebreo, Flavio Giuseppe che, da guerrigliero antiromano, una volta catturato, si mise al servizio della famiglia dell’imperatore, adottandone anche il nome. In questo modo riuscì a salvare gran parte del patrimonio culturale ebraico, reinterpretandolo dal punto di vista dell’impero romano. Ma se è sempre stato abituale passare dalla parte dei perdenti a quella dei vincitori, oggi, se vogliamo agire e aprire prospettive anche teoriche per comprendere il mondo in trasformazione che ci è dato vivere, occorre fare la strada, poco frequentata e inversa a quella di Flavio Giuseppe, di passare tra i più deboli, marginali e sconfitti e di cercare ospitalità presso di loro. È il momento di andare, senza armi e strumenti di conquista e tecnologie superiori, dell’altra parte, quella sbagliata, chiedendo rispettosamente ospitalità, non per fare del presenzialismo, acquistare visibilità e intervenire da esperti, da volontari, da giudici, da sindaci, da rappresentanti delle istituzioni, ma per assumere un punto di vista opposto, il loro, quello dei rom, o, anche, dei loro fratelli lavavetri, degli extracomunitari, dei marginali, dei vinti, degli affamati.

La visione del mondo che si può avere, in un campo rom, o a un semaforo, o su una barca di clandestini, non ha niente a che spartire con quella di chi si “occupa” di risolvere i loro problemi istituzionalmente. Sono diverse e senza possibilità di relazione; sono modi opposti, conflittuali, non pacificabili.

Tradire, perciò significa consegnarsi all’altra parte, senza riserve, per restarci e non per farci escursioni istituzionali e di studio; significa imparare concretamente, sulla propria pelle, la rinuncia a convinzioni secolari e radicate, alla mentalità che dà per scontato che l’Occidente sia il metro di misura di ogni cultura, civiltà, società, democrazia, stato, modello di sviluppo, ecc., per guardare il mondo con altri occhi e altri valori e prospettive anche pratiche, per acquisire altre mentalità, per conoscere, pensare, progettare, se dovesse essere, con l’altra parte, al suo seguito, sempre un passo indietro e non al suo posto e mai per guidare e fare i salvatori.²³

²³ PALAGI, Marcello. “Scrittura come resistenza”, in *ibidem*, p. 155-161.

Questa posizione teorica nasce da una prassi sperimentata da anni, all'interno della quale quella che poteva sembrare una scommessa o, per dirla in termini più biblici, speranza in una promessa, è diventata esperienza di una promessa realizzata. Per questo rappresenta un modello pastorale e non unicamente un "incubo sentimentale".²⁴ Il punto di vista che attraverso tale modello viene presentato è largamente disponibile ed esportabile. Un suo tratto minimale, non perché non importante, ma perché facilmente realizzabile in contesti assolutamente ordinari e domestici, come quelli catechistici e scolastici, potrebbe essere quello di "farsi ospitare" almeno nelle pagine di letterature migranti e contaminate, che possono far molto del bene allo sguardo che abbiamo sul mondo, perché "le parole sono luoghi più dei luoghi stessi e generano mondi".²⁵

Un'esperienza pilota in questo senso è El Ghibli, rivista online di letteratura della migrazione, che ha iniziato le sue pubblicazioni nel 2003. Il suo progetto editoriale vede attivi scrittori e scrittrici che si esprimono soprattutto, anche se non unicamente, in italiano: come dicono brillantemente loro stessi hanno delle chiare identità, cioè sono "euro-asiatici, italo-americani, afro-italiani, euro-stranieri, afro-europei, euro-americani!" Adesso sul loro sito si possono leggere anche scritti di studenti "italo/italiani" che entrano nel gioco dello scambio e vogliono comunicare in questo modo. Penso che la migliore presentazione possano farla i redattori stessi. Queste sono le parole con cui Pap Khouma nel numero 0 dell'anno 0 (giugno 2003) dava il via all'iniziativa:

El Ghibli è il nome che abbiamo scelto per la nostra rivista della nascente "letteratura della migrazione". El Ghibli è un vento del Sahara. E' uno di tanti venti che migrano naturalmente, ma che ogni anno depositano su Italia, Spagna, Grecia, Albania e ancora più a nord un milione di metri cubi di sabbia calda. La sabbia, la terra di El Ghibli, dalla notte dei tempi sbarca qui sulla nostra penisola e ha sempre portato con sé milioni di strani, diversi, fastidiosi, piacevoli elementi pieni di vita e con tanta voglia di cambiamenti.

El Ghibli, la nostra rivista on-line, pubblicherà racconti, novelle, poesie, opinioni, riflessioni... di scrittori migranti: quelli che hanno scelto l'Italia e la sua lingua ma anche quelli che sono migranti in altri paesi. Ci sarà spazio per

²⁴ Non c'è qui spazio per riferire il racconto della scrittrice bengalese Rokeya Sakhawat Hossain che nel 1905 (!) scriveva in questi termini, ma volentieri rimando al suo bel testo *Donnalandia: Sultana's Dream* era uscito in "The Indian Ladies' Magazine", Madras nel 1905. Adesso è pubblicato in traduzione italiana in *Le dita nella terra. Le dita nell'inchiostro*. Firenze: Giunti, 2002, p. 57-68. Il volume, a cura di Anna Vanzan, raccoglie "voci di donne in Afghanistan, India, Iran, Pakistan" presentate come memoria del loro impegno "per affermare la loro libertà contro i patriarcati locali e internazionali" (introduzione). Rokeya Sakhawat Hossain scriveva in inglese ed in bengali.

²⁵ MURGIA, Michela. *Viaggio in Sardegna*, Torino: Einaudi, 2008.

le opere di scrittori autoctoni: quelli che non hanno mai lasciato la propria terra. Scriveremo e pubblicheremo testi e poesie in italiano e in altre lingue. El Ghibli è nata soprattutto per occuparsi di Letteratura, quindi di scrittori tout court. È questo il nostro modo per promuovere una cultura di accoglienza, una pacifica convivenza tra individui di provenienze, lingue, religioni, etnie e culture diverse.

El Ghibli sarà aperta al confronto e alla collaborazione con riviste, associazioni, scuole, alunni, università, professori, singoli, in Italia e all'estero.

Noi della redazione desideriamo, in questi tempi non felici per troppi popoli, insieme a voi – nostri futuri lettori e collaboratori – e attraverso lo strumento della letteratura e del pensiero umanistico, portare semplicemente i nostri granelli di sabbia per contribuire alla costruzione di un universo senza prevaricazioni.

El Ghibli non vuole rivoluzionare né la maniera di scrivere né il modo di fare letteratura. Ma, inevitabilmente, noi di El Ghibli aggrediremo la lingua di Dante, nel senso buono del latino aggredi o ad-gredi, cioè incontrare, andare verso l'altro, dare e ricevere. Anche noi spargeremo i nostri granelli di parole diverse, strane, piene di vita.

Il nostro desiderio più grande è confrontarci, imparare umilmente dalle storie degli altri.

La redazione e i collaboratori di El Ghibli risiedono in Italia, Inghilterra, Svezia, Francia, Stati Uniti, Asia, Africa, Europa, Sudamerica. Siamo euro-asiatici, italo-americani, afro-italiani, euro-stranieri, afro-europei, euro-americani, neri, bianchi, gialli, credenti, atei, animisti, ciascuno di noi possiede una chiara identità e delle solide radici.²⁶

Una menzione tutta particolare vorrei poi riservare al format *Lingua-Madre* voluto nella Fiera del Libro della Regione Piemonte, dedicato "alle identità culturali, ai meticciati, alle ibridazioni e agli incroci che hanno immesso nuova linfa nella mappa dell'espressività contemporanea".²⁷ Come il titolo stesso lascia trapelare, questa "lingua che narra e scrive" è materna e dunque anche "femminile plurale": "Vorrei dirvi il peso delle parole. Vorrei sfogarmi prima del grande sonno. Raccontare, è un nobile compito. Devo adempierlo con onore. Bisogna che i nostri figli e i nostri nipoti sappiano dove sono le loro radici, bisogna che se le portino in testa per poterle a loro volta comunicare".²⁸

Non voglio con questo dire che solo le donne possono narrare e sperimentare il peso di parole che "mettono al mondo il mondo", nonostante ne siano profondamente esperte, quanto piuttosto avanzare da un punto

²⁶ KHOUMA, Pap. *Editoriale*, in *El Ghibli*, 0/2003. Disponibile in: <http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/>. Accesso: 17/10/2008.

²⁷ Disponibile in: www.fieralibro.it. Accesso: 17/10/2008.

²⁸ MOKKEDEM, Malika. *Gente in cammino*. Firenze: Giunti, 1994, p. 9.

di vista “femminile singolare collettivo” un’istanza inclusiva, che permetta di dar voce e spazio a donne e uomini:

Abbiamo bisogno di una voce femminista per la pace... Il razzismo è l’ideologia dell’impero, il sistema di credenze che ci dice che meritiamo di dirigere perché siamo superiori a qualche altro gruppo. Il razzismo ed il patriarcato sono gli attrezzi di reclutamento per le legioni dei fautori della forza: soldati, polizia, giudici, burocrati e funzionari che proteggono le istituzioni del potere. Patriarcato, razzismo, omofobia, discriminazione contro arabi e musulmani, anti-semitismo, disprezzo della vecchiaia e tutte le forme di pregiudizio mantengono i nostri occhi addestrati a guardare in basso, invece di guardare in alto e vedere chiaramente come siamo manipolati.

Abbiamo bisogno di voci femministe per urlare che non c’è una gerarchia del valore umano, che ogni bambino dev’essere curato con tenerezza, che noi reclamiamo un terreno comune con le donne, i bambini e gli uomini in tutto il mondo....Una voce femminista per la pace deve identificare e interrogare le radici che causano la guerra (...) Abbiamo bisogno delle azioni delle donne, per fare queste più larghe connessioni, per affermare che la compassione non è debolezza e la brutalità non è forza. E per finire, abbiamo bisogno che donne e uomini uniscano le loro voci alle nostre per ruggire come una tigre madre in difesa dell’interdipendenza di tutta la vita, che è il vero terreno della pace.²⁹

Questa forma ospitale, ospitabile ed inclusiva si offre anche come modello pastorale: in una prassi ecclesiale in cui le donne sono almeno “molte”, se non, spesso “largamente maggioritarie” è importante non relegare questa dimensione nel campo delle statistiche, ma assumerla, in prospettiva di genere, come punto prospettico ed attivarne le potenzialità come griglia di verifica. Lascerei pertanto, con questo auspicio, la glossa finale ad una parola ospitale inclusiva, quella della Lisistrata di Aristofane, antico e nuovo progetto, in cui le maglie della rete sono di lana e non di ferro e possono scaldare, senza sentimentalismi ma con cuore pensante e critico, uomini e donne:

Se aveste cervello trattereste i conflitti come si fa con la lana. Come quando la matassa è ingarbugliata, la prendiamo e la dipaniamo sui fusi, tendendola da una parte e dall’altra, così se ci lasciate fare sbroglieremo la guerra, lavorando da una parte e dall’altra, con le ambascerie. Prima di tutto, come si fa con la lana, togliendo via con un bagno il sudiciume della città. Poi, stendendola su un letto, togliendo di messo con un bastone spine e malanni. Poi cardare quelli che tramano in società per le cariche e spelargli bene la testa. Poi in un panierino mescolare la concordia comune e pettinarla,

²⁹ STARHAWK. “Perché abbiamo bisogno di voci femministe per la pace”, in LANFRANCO, Monica; DI RIENZO, Maria. G (a cura di). *Donne disarmanti. Storie e testimonianze su nonviolenza e femminismi*, p. 33-34.

mettendo insieme i meteci, gli stranieri che vi sono amici e debitori dello stato. E le città dove abitano coloni ateniesi dovete considerarle come i bioccoli caduti per terra, lontani gli uni dagli altri. Bisogna prenderli e raccogliarli insieme e farne un solo grande gomitollo, da cui tessere una tunica per i popolo.

Bibliografia

- AUGÉ, Marc. *Non Luoghi*. Milano: Elèuthera, 1993.
- BAUMAN, Zygmunt. *Globalizzazione e glocalizzazione*. Roma: Armando Editore, 2005.
- BORDONI, Gabriele. "Tr@sformazioni del campo comunicativo: sfide e opportunità", in VIVIANI, Maurizio (a cura di). *Come comunicare con le giovani generazioni*. Educazione e nuove tecnologie. Quaderno della consulta della pastorale della scuola della diocesi di Verona. Verona, 2008.
- DE KERKHOVE, Derrick. *Brainframes*. Mente, tecnologia, mercato. Come le tecnologie della comunicazione trasformano la mente umana. Bologna: Baskerville, 1993.
- FOUCAULT, Michel. *Spazi altri*. I luoghi delle eterotopie. Milano: Mimesis, 2001.
- LANFRANCO, Monica; DI RIENZO, Maria. G. (a cura di). *Donne disarmanti*. Storie e testimonianze su nonviolenza e femminismi. Napoli: Intra Moenia, 2003.
- MARITATI, Gianni. *La parrocchia in rete*. Internet come avventura pastorale. Torino: LDC, 2004.
- SCARAMUZZETTI, Giuseppina. *Una storia, tante vite*. S. Pietro Incariano (VR): Il Segno dei Gabrielli, 2008.
- TOSI CAMBINI, Sabrina. *Gente di sentimento*. Per una antropologia delle persone che vivono in strada. Roma: CISU, 2004.
- VEAUVY, Christiane; ROLLINDE, Marguerite; AZZOUG, Mireille (dir.). *Les femmes entre violences et stratégies de liberté*. Maghreb et Europe du Sud. Paris: Bouchène, 2004.